

Diocesi di MILETO-NICOTERA-TROPEA



Vademecum per i facilitatori



Per una Chiesa sinodale

comunione | partecipazione | missione

Vademecum per i facilitatori

Il cammino che viene proposto è sostenuto da un servizio importante di facilitazione, che si prende cura delle persone coinvolte e del metodo di lavoro per far vivere loro un'esperienza intensa e piacevole. In questo documento vengono proposte le tappe e il metodo per condurre un gruppo sinodale.

CHI È IL FACILITATORE

Innanzitutto, il facilitatore è una persona che si è resa disponibile. O perché si è proposta oppure perché è stata scelta e indicata dalla zona pastorale o dalla parrocchia, come rappresentante di una realtà del territorio. Ad esempio, dei catechisti, del coro, di un gruppo di volontariato, ecc. In ogni caso, è una persona che ha dato la sua adesione a essere parte attiva nel processo che si sta attivando.

Il suo ruolo è fondamentale perché intorno a lui si raccolgono gli altri componenti del gruppo, una decina di persone. Deve guiderli nelle fasi dell'incontro considerando chi ha di fronte, quali possono essere le difficoltà nello scambio, puntando sulle relazioni di comunione tra i partecipanti e sull'obiettivo. Prova a dare spazio, senza accentrare. Cerca di mediare. Tenta di ottenere il massimo dalle competenze dei singoli. Si impegna a far sentire gli altri ascoltati e valorizzati. Sa gestire i conflitti che possono crearsi nel dialogo, negoziando posizioni diverse tra loro, valorizzando le varie prospettive in positivo, evidenziando ciò che può convergere piuttosto che quello che invece divide.

È poi importante per ogni gruppo avere regole e confini e il facilitatore è custode di questo in modo che gli incontri possano, ad esempio, dare spazio a tutti senza essere monopolizzati da qualcuno.

FINALITÀ

Perché l'adozione dei tavoli o, meglio, cerchi di condivisione?

Il senso dell'esperienza non ha nulla di strategico: non è un modo per rendere le persone più pronte a ricevere un annuncio o una catechesi. Non è una tecnica per rendere più accettabile il nostro messaggio, o per far sentire meglio le persone. Certo se l'esperienza è ben fatta si rivelerà interessante, anche emozionante, e le persone si sentiranno più accolte e a loro agio. Ma il fine non è ben disporle per ricevere qualcosa da noi, bensì aiutarci a crescere aprendoci e imparando gli uni dagli altri, maturando l'attitudine ad ascoltare la voce del fratello per l'edificazione della comunità. Il fine quindi è ridare cittadinanza alla parola che viene dal cuore e dall'esperienza cristiana di ogni fedele come risorsa imprescindibile per il bene e la crescita della comunità. È il modo con il quale riappropriarci comunitariamente di tutta la ricchezza che ciascuno porta, passando attraverso l'esperienza e il vissuto concreto di ogni credente, come anche attraverso il vissuto e la ricerca di ogni compagno di viaggio. Il fine è dunque rinnovare la dinamica fraterna delle nostre comunità mettendoci in ascolto di tutti, con la devozione di chi accoglie un dono. Non solo: fare in modo che ognuno si senta in diritto e in dovere di avere

“il potere di prendere la parola” e di accogliere con un ascolto aperto e attento quella degli altri. Il cambiamento di stile sta proprio nel distoglierci per un momento dall’ossessione di dover “formare i laici”; si tratta invece di dare loro la parola per ascoltare e imparare gli uni dagli altri. A volte anche i nostri laici “formati” hanno difficoltà ad ascoltare, convinti (spesso dall’esempio stesso dei preti) che il punto di arrivo non è saper ascoltare e imparare, ma salire in cattedra e dispensare certezze. Per ridare slancio alle nostre comunità non si tratterà di buttare ancora più carne su un fuoco spesso languente, ma di ravvivare la brace nascosta sotto la cenere. Se non è chiara la finalità, difficilmente l’esperienza sarà credibile e soddisfacente.

CONTESTO E PREPARAZIONE

L’esperienza ha bisogno prima di tutto di un investimento affettivo e di motivazione. Dobbiamo innanzitutto guardare alla nostra gente con la curiosità (che deriva da “cura”) di chi non vede l’ora di scoprirla i tesori di fede e di esperienza cristiana, e di esserne nutriti e arricchiti. Senza questo sguardo contemplativo sarà ben difficile trovare qualcosa di altro da ciò che già ci aspettavamo di trovare: andremo al massimo in cerca di conferme per noi stessi, ma non ci lasceremo gioiosamente mettere in discussione o consolare o illuminare dai nostri fratelli. Sarà in questo sguardo attento e disponibile che potremo leggere, insieme ai nostri collaboratori, il contesto concreto delle nostre comunità, dei loro ritmi, relazioni, appartenenze, sensibilità... perché la proposta delle tappe non cada dall’alto o in modo indecifrabile, ma esprima tutto il nostro sincero interesse per la gente, per quello che vive e per quello che ha da dire. Non dovrà essere confusa con una catechesi per adulti o un consiglio pastorale allargato, ma come una esperienza nuova e originale, anzi come la struttura portante dell’anno pastorale, come il cuore pulsante di una comunità che fa **“scuola di fraternità”**. E perché tutti possano cogliere l’importanza che diamo a questi momenti, si dovrà trovare il momento e il luogo giusto perché il maggior numero di persone, con la massima varietà di esperienze, possa partecipare. Sarà importante stabilire per tempo le date, in modo da sincronizzare le varie iniziative. Sarà utile consegnare alla gente con anticipo le domande per la tappa, in modo da arrivare preparati, avendo cura anche che siano formulate con chiarezza, con un linguaggio comprensibile a tutti, e che interpellino le persone non a partire dalle loro convinzioni, ma a partire dai loro vissuti. La parte più delicata e decisiva di questa preparazione sarà l’individuazione dei facilitatori: quelli che concretamente porteranno avanti l’esperienza, e dalla cui sensibilità dipenderà gran parte della sua riuscita. **Se il prete e i suoi collaboratori ci credono e i facilitatori hanno la giusta attitudine all’ascolto, il resto sarà molto facile.** La preparazione dunque consisterà nel condividere con i facilitatori lo stesso desiderio di mettersi in ascolto di tutto il tesoro di esperienza e anche di sapienza umana e di fede che la gente porta, anche se troppo spesso inespressa. Sarà opportuno dare ai facilitatori la possibilità di fare prima loro stessi esperienza di un cerchio di condivisione, per sentirsi innanzitutto ascoltati e per poi saperlo proporre nel modo giusto agli altri. Allora per loro potrà essere un’esperienza nuova ed arricchente di scoperta degli altri, un’opportunità per tessere una rete di relazione più forte dove ci si dà il permesso di condividere un po’ di se stessi ascoltandosi e cogliendo nuovi stimoli, un’occasione per imparare a farsi carico fraternamente dell’essere un’unica chiesa in cammino.

Il metodo

Veniamo ora al senso e alle sfide che il metodo propone nei suoi passaggi.

0. Introduzione e accoglienza: orientarsi e sentirsi al sicuro.

“Gruppi di 12 persone con un facilitatore; varietà di presenze (giovani/anziani; ruoli diversi)”.

L'espressione si riferisce al momento della spiegazione della proposta, alla formazione dei gruppi e all'accoglienza all'interno del gruppo. Non si tratta di una fase semplicemente "logistica". Questo momento introduttivo serve alle persone prima di tutto per orientarsi: hanno bisogno di essere aiutate a cogliere ciò che viene loro proposto in modo che possano aderirvi liberamente e attivamente, evitando l'"effetto sorpresa" o altre dinamiche passivizzanti. È la dimensione di sostegno e di sicurezza che viene da una guida chiara e "a carte scoperte". La comunicazione iniziale, semplice ed essenziale, darà il senso del **"per cosa"** ci siamo radunati e cosa l'esperienza proposta offre, consente e richiede a ciascuno.

Sarà il momento in cui presentare lo stile della condivisione (non valutativa), in cui leggere il brano biblico di riferimento e in cui formulare la o le domande che la tappa propone. Dopo la formazione dei gruppi, il primo momento vero e proprio all'interno del cerchio è **l'accoglienza da parte del facilitatore, che ha il compito, con il suo stesso atteggiamento di disponibilità e apertura, di mettere a proprio agio le persone facendole sentire accettate così come sono**. Troppo spesso tralasciata o data per scontata nelle nostre pratiche di gruppi in parrocchia, l'accoglienza è il terreno di fiducia, riconoscimento e senso di sicurezza personale che permette al resto dell'esperienza di essere fluida e intima, sostenendo una condivisione personale e serena. Concretamente consisterà in un breve giro di autopresentazione. L'accoglienza darà anche il senso che c'è qualcuno (il facilitatore) che si sta prendendo cura della dinamica di gruppo perché nessuno si senta giudicato o fuori posto.

1. Silenzio: rientrare in se stessi per esserci

“Lasciare sempre qualche minuto di silenzio iniziale per pensare al proprio intervento”.

A questo punto si comincia a "lavorare" proponendo il silenzio (almeno 3 min) intorno alla domanda che la tappa propone. Se abbiamo capito cosa stiamo lì a fare e ci sentiamo personalmente accolti così come siamo (fase 0), possiamo rientrare in noi stessi e focalizzarci su ciò che sentiamo, viviamo, pensiamo davvero. Anche a questo il metodo ci educa, perché il nostro incontrarci sia a partire dalla nostra autentica presenza, e non dalla nostra reattività o ripetitività ideologica. Troppo spesso la pesantezza dei nostri incontri sono l'effetto della scarsa presenza personale e "spirituale" di ciascuno, perché manca un po' di silenzio (magari per "horror vacui") e si finisce per "parlarsi addosso". Proporre un momento di pausa (il "sedersi" del vangelo), di concentrazione, non per contemplare se stessi, ma per affidare agli altri con semplicità e coinvolgimento ciò che si vive personalmente, è premessa essenziale per il nostro incontrarci in pienezza.

2. Primo giro: saper dire "Io" per affidare.

“Interventi di non oltre 3 min (perché tutti possano parlare), impegno ad ascoltarsi reciprocamente, ciascuno espone il proprio pensiero senza preoccuparsi di intervenire a precisare o correggere quello di altri”.

Frutto spontaneo del breve percorso fatto fin qui, sarà il primo giro di condivisione. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un’occasione per educarci alla relazione e all’incontro. Non sarà il momento in cui insegnare (spiegare come le cose sono), ma consegnare: saper dire “Io” come soggetto di ciò che si vive, imparando ad affidarlo all’ascolto e all’accoglienza degli altri. Non si tratta, per esempio, di **“cosa è la Messa”**, ma di **“come Io la vivo”**. Se è così vengono meno gli slogan, le frasi fatte, le teorizzazioni e quindi le contrapposizioni, le obiezioni, le precisazioni, le convergenze di squadra. Non si tratta di dire come si dovrebbe essere o cosa bisognerebbe fare... ma di consegnare agli altri la propria esperienza ed accogliere con lo stesso atteggiamento non giudicante quella degli altri. In una parola si tratta “aprirsi”: sia nel “dirsi” e raccontare se stessi, sia nell’ascoltare e accogliere l’altro. Il facilitatore introdurrà il giro di condivisione ricordando, se non lo ha già fatto nel momento di accoglienza iniziale, lo stile degli interventi: “siamo qui per ascoltarci perché per noi è importante ogni cosa che verrà condivisa da ciascuno; la nostra comunicazione sarà incentrata sul nostro vissuto (non sulle nostre teorie) e non sarà valutativa o in contrapposizione all’intervento di un’altra persona; ciascuno di noi si impegnerà ad ascoltare gli altri senza giudicare, e con piena disponibilità; i nostri interventi saranno brevi e assertivi, di non più di **3’ ciascuno** per permettere a tutti di parlare”.

3. Secondo giro: saper dire “Tu” per ringraziare.

“In un brevissimo secondo giro di interventi ciascuno dice ciò che ha ricevuto di più arricchente e illuminante dagli altri interventi”.

Se il primo giro è stato vissuto come esperienza di condivisione intima e di ascolto accogliente, nel secondo giro sarà facile dare un feedback costruttivo. Qui impariamo un’altra competenza fondamentale della relazione e dell’incontro: saper dire “Tu”, riconoscere quello che abbiamo ricevuto dall’altro, che abbiamo imparato accogliendo la condivisione del vissuto dell’altro; in una parola impariamo a dire “grazie”. Qui abbiamo il senso che l’altro ci ha aiutato a cambiare, a darci un’altra prospettiva: “grazie perché quello che hai detto mi ha aiutato...”. Essendo questa una palestra che ci esercita a stili relazionali nuovi, non ci deve stupire che le nostre inerzie riprendano a volte il sopravvento. Come nel primo giro la difficoltà è quella di consegnare il proprio con semplicità e sintesi, permettendoci poi di decentrarci e di ascoltare davvero gli altri, nel secondo giro la tentazione è che diventi l’occasione non per ringraziare, ma per ribadire il proprio o rispondere.

4. Chiusura: saper raccogliere per tornare a casa.

“Concludere raccogliendo uno o due elementi su cui vi è convergenza”

L’esperienza termina con un momento di sintesi da parte del facilitatore, che riprenderà i fili dell’esperienza dando il suo feedback al gruppo prima di tutto dal punto di vista dell’andamento del processo (sottolineando che cosa ha funzionato nella interazione, come stile e ritmo) e magari anche dal punto di vista dei contenuti facendo notare alcuni punti di convergenza senza con questo sminuire il resto e rimandando eventualmente ad

una sintesi successiva più ponderata. In questo modo l'esperienza va verso la chiusura, perché è stata pienamente un momento di incontro, dove abbiamo il senso che ci si è nutriti, e abbiamo beni da raccogliere e da portarci a casa: prima di tutto i tesori che sono le altre persone con le loro esperienze. È il momento in cui dare importanza alla comunità più ampia alla quale apparteniamo, alla vita e alle case alle quali torniamo, arricchiti da un incontro che ci ha consolato, ci ha illuminato, ci ha fatto sentire parte, ci ha mobilitato verso gli altri, ci ha un po' cambiato. Ora possiamo salutarci. Il facilitatore raccoglierà e custodirà le cose che sono state condivise, per renderle disponibili non solo al gruppo come memoria, ma come ricchezza e contributo per tutta la comunità.

CINQUE REGOLE D'ORO

Regola 1. Essere neutri ma empatici. Il facilitatore risponde, se ritiene, alle domande del gruppo ma rinuncia a commentare per custodire la libertà di parola per tutti. Ma neutri non significa freddi. La condizione per ascoltare in profondità è di entrare in empatia con quanto viene detto.

Regola 2. Non aver paura dei silenzi, anzi ogni tanto proporli. Come sul rigo musicale, gli spazi di silenzio mettono in risalto le note. Se il coordinatore non teme il silenzio, i membri del gruppo impareranno ad ascoltare.

Regola 3. Non procedere mai per dibattito, ma per accostamento di prospettive. Un gruppo di ascolto sinodale non è un talk show o un dibattito televisivo, dove ognuno cerca di sovrapporsi alla parola degli altri. Il discernimento è frutto di un consenso che nasce dall'ascoltare tutti con rispetto.

Regola 4. Frenare delicatamente i chiacchieroni, incoraggiare chi parla poco. Se un intervento tende a prolungarsi il coordinatore riassume il pensiero di chi parla ("stai dicendo questo") e dà la parola a un altro ("tu cosa pensi").

Regola 5. Il coordinatore scommette sulle risorse del gruppo e sulle sorprese dello Spirito Santo. Questo contribuisce a disinnescare l'ansia del risultato.

SEI PASSAGGI IDEALI

1. La preparazione. Chi ben prepara è già a metà dell'opera. Si tratta di stabilire bene i contatti, preparare i materiali necessari all'incontro, predisporre l'ambiente, curare il momento dell'accoglienza.

2. La preghiera di apertura. Si inizia con l'invocazione allo Spirito, un testo della Parola di Dio e altro testo significativo che le fa eco. Seguono tre fasi di ascolto.

3. Nella prima fase i partecipanti condividono la loro esperienza rispetto al tema dell'incontro. Il registro è quello della narrazione. Terminato il primo giro, il coordinatore propone due minuti di silenzio.

4. Si passa alla seconda fase: "cosa ci ha colpito, cosa ci interpella profondamente, cosa ci dice lo Spirito. Seguono due minuti di silenzio.

5. Si arriva così alla 3° fase: il facilitatore (che può essere aiutato da un segretario) evidenzia e condivide con il gruppo i punti salienti emersi nell'incontro e che saranno riportati nella sintesi che verrà successivamente inviata ai referenti.

6. Si conclude con la preghiera, come si aveva cominciato. L'incontro prevede una durata di circa un'ora e mezzo.

Un breve momento conviviale finale rafforza il gruppo, crea fiducia, incoraggia a proseguire.